

Mi racconto, mi trasformo

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 20 gennaio 2013

Quando Baal Shem Tov, il fondatore della tradizione ebraica mistica mitteleuropea detta dei "Chassidim" (i "pii"), doveva affrontare una missione difficile, si ritirava nei boschi e celebrava un rito di invocazione ed era esaudito. Quando, una generazione dopo, il suo successore si trovava nella stessa situazione, si recava in quel luogo nel bosco ma, essendo proibiti i riti ebraici, pregava in silenzio e veniva esaudito. Un'altra generazione dopo, quando un altro maestro era di fronte a un compito arduo, stava seduto nella sua residenza e diceva: «Non possiamo più celebrare il nostro rito, non possiamo recarci nel bosco a pregare, ma di tutto questo possiamo raccontare la storia». E il puro e semplice racconto aveva la stessa efficacia per risolvere quella difficoltà.

Abbiamo riassunto un testo molto più ampio evocato da Gershom Scholem nella sua nota opera sulle *Grandi correnti della mistica ebraica* (1941). Esso è illuminante per esaltare l'efficace funzione creatrice, oseremmo dire "sacramentale" del racconto: non per nulla la Messa ha nel suo cuore il cosiddetto «canone», che comprende la narrazione evangelica dell'ultima cena, ed è così che si attua la presenza reale di Cristo nell'assemblea liturgica sotto i segni del pane e del vino. Nel rito e in altre situazioni di alto profilo narrare non è solo ricordare, ma anche generare una reviviscenza, come accade nell'*haggadah* ("narrazione"), il testo della celebrazione pasquale giudaica: la liberazione esodica dal faraone viene "riprodotta" nel dono divino presente della libertà. È un po' anche per questo che vale la battuta: «Se non ha una risposta da dare, l'ebreo ha sempre una storia da raccontare». Ed è ciò che fa Gesù annunciando il Regno di Dio attraverso le sue parabole (almeno 35 o forse 72 e più se si inglobano anche le schegge narrative o le metafore espanse); a tal punto che Matteo (13,34) annota: «Gesù fuor di parabola non diceva nulla».

Alla categoria antropologica prima ancora che teologica della narrazione Luciano Manicardi, vicepriore della nota comunità di Bose (Biella), ha dedicato un breve saggio, aperto da uno degli straordinari racconti di Cechov, *Malinconia*, che ha per protagonista il vetturino Iona Potapov «così povero e solo da dover chiedere al primo che incontrava la carità di ascoltarlo», una carità che gli è negata, così che la sua storia si rannicchia, si raggrinzisce e si pietrifica nel suo corpo quasi come un morbo insanabile. Infatti, raccontare è esprimere, rappresentare, interpellare, e questi sono atti capitali del comunicare e sono una necessità insopprimibile della persona umana che non è una monade sigillata. Non per nulla il racconto cechoviano reca come sottotitolo l'amaro interrogativo: «A chi dirò la mia tristezza?».

È per questo che il narrare è l'atto in cui si esalta la magia della parola, la sua capacità non solo informativa, ma performativa, cioè la sua efficacia trasformatrice e liberatrice. Aveva ragione, perciò, Iona: senza la comunicazione all'altro, il suo dolore si incancrenisce. Se si infrange la fiducia che ti fa versare nell'altra persona il tuo segreto, l'isolamento è in agguato, l'autismo spirituale ti rinchioda in una cella: «Quando la lingua si corrompe, la gente perde fiducia in quel che sente e questo genera violenza», scriveva un maestro della parola autentica, il poeta Auden. Il racconto è, dunque, un atto di fiducia e l'ascolto partecipa un atto d'amore. È un "cammino verso il senso" che scopri dipanando sia le fila della tua storia sia creando una vicenda esemplare pur se fittizia. Non si sbagliava, infatti, Calvino quando, nelle sue *Fiabe italiane*, affermava che le favole sono, certo, frutto di fantasia, eppure sono vere, reali fino a essere realistiche.

L'efficacia del raccontare è evidente nella preghiera. In essa l'invocazione all'ascolto del proprio dramma, che fiorisce spesso da un "corpo narrante" (*maladie* è anche *le mal a dit*), contiene in sé la certezza dell'esaudimento divino: non per nulla gli ebraisti hanno individuato nel Salterio il cosiddetto «perfetto precativo» nel quale l'implorazione («liberami!») è espressa già nel suo compimento col verbo al perfetto («mi hai liberato!»). C'è, dunque, un aspetto terapeutico nel narrare le proprie esperienze o ansie, come insegna non solo la supplica orante, ma anche la psicoanalisi e persino la "medicina narrativa" (*Narrative -Based Medicine*). Anche le fiabe infantili hanno un effetto benefico, psicologico, come ha dimostrato Verena Kast nel suo saggio sulle *Fiabe*

che curano (ed. Red). Anzi, raccontare è addirittura salvare la vita, come insegnano *Le Mille e una notte* nelle quali Sharazad sopravvive alla pena capitale inanellando una collana infinita di racconti. In sintesi possiamo dire che ogni autobiografia, a partire dalle *Confessioni di Agostino* giù giù fino alla *Ricerca del tempo perduto* e ai diari personali, sono una celebrazione della funzione liberatrice o pedagogica del narrare, tant'è vero che lo stesso Proust comparava la sua *Ricerca* a «una lente d'ingrandimento» offerta ai lettori come «il mezzo di leggere in se stessi». Dopo tutto, Flaubert era convinto che «ogni vita merita un romanzo».

È, allora, facile comprendere perché sia nata una teologia e un'esegesi "narrativa". Questo non è comandato solo dal fatto che, essendo quella biblica una rivelazione di Dio nella storia, essa postula il racconto come mezzo rivelatore, per non parlare poi dell'uso della fiction parabolica in pagine di tale efficacia da aver generato uno sterminato repertorio artistico. C'è qualcosa di più. Il "memoriale" biblico non è semplice commemorazione, ma evento salvifico permanente, perché in sé custodisce un intervento divino che è eterno e può, perciò, attraversare la tridimensionalità del tempo irradiandola. È per questo che - come si diceva - il sacerdote nella celebrazione eucaristica, narrando l'ultima cena, rende presente il Cristo vivente del quale pronuncia le parole efficaci in prima persona: «Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue».

I *Vangeli* stessi appartengono al genere dei racconti (*diéghesis*), come esplicitamente afferma Luca nel suo prologo; in essi l'evento storico (*history*) diventa storia vivente attraverso la narrazione (*story*) e, così, genera fede: «Queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome», afferma programmaticamente l'evangelista Giovanni (20,31). Come ha sottolineato Ricoeur, nei *Vangeli* non c'è solo la rappresentazione degli eventi «configurati» in trama, ma c'è anche la loro «rifigurazione», cioè la loro torsione verso lo svelamento del loro senso trascendente, generatore di fede. Gesù stesso, grande maestro dell'annuncio cristiano narrativo attraverso le sue parabole, è per eccellenza il Narratore di Dio, ossia il rivelatore del mistero divino del quale non si può parlare, ma che si può narrare, per usare una celebre battuta di Wittgenstein. Infatti, come scrive Giovanni nella clausola finale del suo famoso inno-prologo, «Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha narrato (*exeghésato*)», cioè rivelato (1,18).